

COMUNITÀ

L'editoriale

Sulle spalle della sinistra



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Non ce la farà l'Italia senza l'Europa. Ma neppure l'Europa senza l'Italia. Il cambiamento delle politiche economiche non può che avere una dimensione continentale. In gioco non ci sono solo le ricette (fallite) di banchieri e tecnocrati: in gioco c'è quella democrazia che i nostri padri ci hanno consegnato e che oggi rischia di perdere senso. La democrazia che ha prodotto la nostra civiltà, e il nostro welfare, è nata da una lotta, e poi da un compromesso, tra capitale e lavoro. Ora che il compromesso è saltato, viviamo una vera e propria crisi di identità, che l'impoverimento del lavoro, oltre che i drammatici costi sociali della depressione, può far diventare esplosiva.

La sinistra è dentro questa crisi epocale. Il lavoro, la democrazia, le autonomie sociali, l'idea stessa di comunità sono rimesse in discussione. Non hanno più basi certe. O la sinistra sarà capace di assumere una dimensione nazionale e, al tempo stesso europea, oppure andrà incontro a un fallimento storico. Rischia di restare stritolata dalle logiche di mercato da un lato, e dal radicalismo della protesta disperata dall'altro. In Italia, se possibile, la responsabilità sulle spalle della sinistra è persino più grande: è la sola realtà politica nazionale, è la sola cerniera di un Paese fratturato. Non c'è politica plausibile di riforme che non passi da qui. La destra è ancora sotto le macerie del governo Berlusconi. Al bivio tra evoluzione democratica e regressione proprietaria, il partito del Cavaliere ha scelto la seconda strada. Forse quella più comoda in termini di potere, ma certo la meno utile a un Paese che deve rialzarsi e che ha bisogno di una destra europea. Anche il movimento di Grillo si è negato a ogni ipotesi costruttiva: continua a scommettere sulla crisi di sistema, sperando di speculare sul fallimento. Due giochi di rimessa, opposti tra loro. Ma con tratti comuni: la sfiducia nel riscatto del Paese, l'egoismo di parte, il mantenimento dello status quo.

Il congresso del Pd si svolgerà in questo contesto. E non è certo un bene che, a tutt'oggi, il Pd sia il solo a chiamarsi partito e ad avere una struttura democratica, cioè aperta, contendibile. Anziché essere un ponte verso un nuovo sistema, rischia di regredire anch'esso allo stato di partito personale. La sua centralità e le sue accresciute respon-

sabilità non cancellano il fatto che il Pd resti un soggetto fragile, in parte incompiuto, tormentato da antagonismi personali, e non pacificato né sul ruolo della leadership né sulla forma-partito. Ha grandi responsabilità, avverte che il cambiamento è necessario, ma al tempo stesso deve guidare questo percorso attraverso un Parlamento «senza maggioranza». È un'equazione con tante incognite. Ma non ci sono scorciatoie. Ricostruire il partito rinnovandolo. Dare una missione al governo nel senso del lavoro e della riforma mentre si prepara il ritorno ad una competizione bipolare. Ridare speranza all'Italia confrontandosi con le ragioni dell'insuccesso delle ultime politiche. Cambiare davvero senza tagliare le radici nella storia nazionale e in quella Costituzione che rappresenta tuttora il punto più alto di sintesi democratica.

Non ci sono scorciatoie. Una competizione tra leader che non sciolga i nodi della rigenerazione del partito nella società, della speranza nella crisi, della comunità nella disperazione individuale, non sarebbe per il Pd una soluzione. E non solo perché una battaglia ridotta ai leader taglierebbe inevitabilmente le gambe al governo, innescando un cortocircuito che potrebbe azzoppare la sinistra anziché rafforzarla. Il leader rappresenta oggi un fattore indispensabile della rappresentanza politica. La leadership è funzione della sintesi. Anche della sintesi riformi-

sta. Ma c'è un confine che separa il leader di una comunità da una comunità costruita attorno a un leader. È il confine populista della democrazia. Un confine che lo smarrimento, l'opportunismo, la paura può far varcare.

La mobilità del consenso dà la misura del superamento di steccati ideologici. È un bene. Tuttavia esprime anche l'incertezza per il domani, e persino una crescente rabbia sociale. La politica non è un movimento senza meta da un leader a un altro, da un'illusione personale a un'altra. La competizione ridotta al leader non offre molteplicità di sentieri, ma rischia di condurci in un labirinto. Dove saremo più soli. Meno capaci di comunità. Oggi invece la prima battaglia da combattere è quella per riscattare il cittadino rimasto solo davanti al mercato e allo Stato. È la ricostruzione delle reti di solidarietà, dei corpi intermedi. Il partito è dei corpi intermedi uno dei più complessi, non ha l'esclusiva di nulla, deve umilmente convivere con le altre autonomie sociali, anzi deve promuoverle anziché occuparle. Ma deve tornare alla vita civile. Rinnovato. Ringiovanito. Cambiato nelle forme. Tuttavia vivo. Non è scontato. Anzi, oggi è persino un proposito rivoluzionario, se ci si guarda attorno e se si pensa che ancora molti pensano alla politica come ad un sentiero obbligato, dove le tecnocratie dettano le linee fondamentali e i governanti eseguono con disciplina.

Maramotti



L'intervento

Basta con i diktat europei o L'Aquila non rinasce



Andrea Cozzolino
Europarlamentare Pd

L'APERTURA DELLA PROCEDURA DI INFRAZIONE DA PARTE DELL'UNIONE EUROPEA PER SOSPETTO AIUTO DI STATO NEI CONFRONTI DELLE IMPRESE DELLA ZONA DEL CRATERE DELL'AQUILA, A CUI ERA STATO CONCESSO un rimborso parziale dei contributi Inps e Inail a seguito del terremoto del 6 aprile, è la rappresentazione più concreta di quanto oramai paradossali e assurde siano diventate le cieche politiche di austerità che l'Europa ha voluto imporre ai suoi cittadini in quest'ultimo quinquennio. Bene ha fatto, giovedì scorso, il Senato ad approvare una proposta di legge stralcio per limitare gli effetti della normativa comunitaria.

Tutta la vicenda del terremoto dell'Aquila, con i suoi drammatici ritardi, le numerose inadempienze non potrebbe essere letta e compresa fino in fondo se non dentro cosa è diventata l'Unione Europea in questi anni, attenta all'inverosimile agli equilibri di bilancio e ai parametri finanziari, fino al punto da applicare in maniera del tutto astratta le regole e gli strumenti basilari dell'economia di mercato. E così, infatti, dentro queste regole assurde che le imprese aquilane, molte delle quali hanno già chiuso a causa del terremoto, rischiano di pagare delle sanzioni come se fossero state favorite rispetto alle loro concorrenti di altri stati o territori. Allo stesso modo, al netto di tutte le responsabilità di chi ha gestito - il governo Berlusconi - in maniera del tutto sbagliata la prima fase post-sisma, gli investimenti necessari alla ricostruzione non possono essere ritenuti alla stregua di altri investimenti ed essere bloccati, com'è stato finora, dal patto di stabilità.

...

Va subito bloccata la procedura di infrazione per aiuto di Stato ai Comuni terremotati

Questo modello di Europa non funziona più. Non va bene per il nostro Paese, ma soprattutto non va bene per far rinascere L'Aquila. Per questo motivo, il Partito Democratico intende portare avanti una battaglia in tutte le sedi, a partire dal Parlamento europeo, per mettere fine a questa serie di assurdità che stanno soffocando i cittadini dell'Aquila. In primo luogo, va definitivamente bloccata in tutti i suoi effetti la procedura di infrazione per aiuto di Stato ristabilendo il principio dell'equità sostanziale e non solo formale di ogni cittadino e del suo diritto a fare liberamente impresa. In secondo luogo, vanno create tutte le condizioni affinché finalmente l'Abruzzo possa utilizzare ed investire finalmente quel miliardo di euro all'anno, e per dieci anni, che serve alla ricostruzione completa dei 40 Comuni del cratere aquilano. Dobbiamo per questo cogliere l'opportunità data dall'annuncio, mercoledì scorso, dal presidente Barroso - sulla possibilità, a partire dal 2014, di utilizzare criteri di flessibilità nel calcolo del deficit (sulla base di una valutazione caso per caso e non con una regola generale) per investimenti pubblici realizzati in cofinanziamento con i fondi europei.

Nelle prossime settimane il commissario Rehn indicherà nel dettaglio i criteri di questa flessibilità. Sicuramente non è la svolta radicale di cui l'Europa, e soprattutto l'Italia, ha bisogno per tornare a crescere, ma è un primo segnale di inversione di tendenza che non può essere ignorato. Entro il 15 ottobre, il governo italiano dovrà fornire alla Commissione, sulla scorta delle prescrizioni date, il piano finanziario degli investimenti, collegati alla legge di stabilità, su cui si chiede di ottenere la deroga. Insieme all'utilizzo dei fondi strutturali delle Regioni Obiettivo Convergenza, bisogna mettere la ricostruzione dell'Aquila tra le priorità. Va quindi elaborato uno schema finanziario adeguato a supportare un piano di recupero e rigenerazione urbana di tutto il patrimonio edilizio danneggiato che permetta di ricostruire o riparare gli edifici di pregio danneggiati e consenta di introdurre tutti i vincoli di risparmio energetico e di rispetto delle nuove normative in materia ambientale. Bisogna anticipare, ove fosse possibile, anche le linee-guida della programmazione europea 2014-2020 che indica proprio il tema della rigenerazione urbana e del recupero delle città tra le priorità di sviluppo e di crescita.

Noi dobbiamo, quindi, saper cogliere tutte queste prime opportunità, queste, seppur ancora timide, aperture di un'Europa che vuole cambiare registro archiviando la stagione della cieca austerità. E L'Aquila è un banco di prova importante su cui possiamo imprimere questa svolta.

Dialoghi

La rivoluzione incompleta dell'Egitto

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



I Fratelli Musulmani hanno distrutto un'economia già traballante, hanno fatto scappare i turisti, incrinato i rapporti diplomatici e commerciali, azzerato gli investimenti dall'estero. Di più. Morsi ha terrorizzato le donne, represso i diritti umani, violato la pace interreligiosa.
LUCA CONTI

Un golpe o una rivoluzione? Una rivoluzione, dicono in tanti, perché era stata la piazza a determinare la caduta di Mubarak e a consentire l'ascesa di Morsi e perché sta reagendo ora, quella stessa piazza, al modo in cui Morsi aveva tradito le sue aspettative. Paesi in cui la democrazia parlamentare è resa zoppa dalle pressioni religiose sono Paesi in cui le piazze sembrano ormai l'unica espressione possibile di una democrazia diretta impossibile altrove. Per due ragioni fondamentali. Perché

si tratta di piazze non collegate ad una visione di parte, prima di tutto, ma capaci di dare voce soprattutto al bisogno e alle aspettative di un popolo. Perché si tratta di piazze, in secondo luogo, che premono non per imporre dei leader carismatici capaci di interpretarle e di utilizzarle (come, in altri tempi, hanno fatto Hitler o Mussolini) ma per imporre un'altra volta delle elezioni libere. In cui di nuovo chi vota possa scegliere i gruppi politici ed i leader cui affidare la guida del Paese. Percorso da una crisi economica drammatica quanto e più di quella che viviamo noi, l'Egitto sta dando prova, in questa fase, di una vitalità politica che merita una grande attenzione e un grande rispetto da parte di chi, in Occidente, si misura ogni giorno con le conseguenze negative del distacco fra la gente (il popolo) ed i suoi rappresentanti politici.

CaraUnità

Via Ostiense, 131/L 000154 Roma
lettere@unita.it

Papa Francesco e lo Ior

Complimenti a Papa Francesco per aver risolto il caso «Banca Ior». Lo scorso anno, dopo i tanti scandali, era evidente la necessità di un cambiamento di gestione nella banca del Vaticano. Un mese fa, è stato ribadito con ancora maggiore forza. Il provvedimento fa piacere a tutti i cattolici, stanchi che la corruzione fosse arrivata anche negli istituti, gestiti dalla Chiesa.
Mario De Florio

Ho una domanda per il Pd

Se gli iscritti decidono al Congresso che il nostro partito è di sinistra, della famiglia socialista Europea, ancorato al mondo del lavoro, ma poi con le primarie aperte si elegge un segretario un po' liberista, sensibile al pensiero dominante, che succede? Gli iscritti decidono una linea politica, altri decidono un segretario (che dovrebbe attuarla) con una linea diversa. Che democrazia è mai questa? Siamo destinati a rimanere un partito anormale? Grazie.
Enzo Paderni